IL COMMERCIO DELLA NEVE FRA LA MURGIA E TARANTO NEL CORSO DELLA PICCOLA ERA GLACIALE (secc. XVII-XVIII)

di Vincenzo Antonio Greco

IL COMMERCIO DELLA NEVE FRA LA MURGIA E TARANTO NEL CORSO DELLA PICCOLA ERA GLACIALE (secc. XVII-XVIII)

di Vincenzo Antonio Greco

Introduzione

In tema di Riscaldamento Globale fa specie ricordare come appena due secoli fa il continente europeo pare fosse appena uscito dalla cosiddetta Piccola Età (o Era) Glaciale.

Secondo tale indicazione, derivante dalla disanima delle cronache coeve, sembra che, all'*optimum* del primi secoli successivi all'anno Mille,[1] fautore, fra l'altro, del prosperare della nostra Civiltà Rupestre,[2] abbia fatto seguito una sorta di transizione climatica che, perdurata sino ai primi decenni dell'Ottocento, fu caratterizzata da stagioni particolarmente fredde, culminate con l'infausto 1816, *l'anno senza estate*.[3]

L'insediamento rupestre di Petruscio (Mottola), uno dei più importanti esempi di Civiltà Rupestre

In carenza di studi specifici riguardanti il Mezzogiorno d'Italia, ci limitiamo a segnalare, come potenziale, utile, *termometro* della nostrana Piccola Era Glaciale, i danni arrecati dalla rigidezza del clima al regime della Dogana delle Pecore di Foggia. La ricca documentazione relativa a questa plurisecolare istituzione annota, infatti, i rigidissimi inverni degli anni 1560-61, 1570, 1586, 1611-12, 1622, 1676, 1715-16, 1726, 1737, 1739, 1745, 1755 e 1788, nel corso dei quali, più che il freddo in sé, fu la neve, precocemente ed in profusione caduta sulla *Puglia piana* e sulla Murgia, a privare del pascolo le greggi appena discese dalle montagne d'Abruzzo.[4]

Transumanza

Un essenziale contributo alla ricostruzione dei termini di tale periodizzazione potrebbe derivare dalla disanima della documentazione d'archivio, in particolare dai protocolli notarli, utilissime fonti per la ricostruzione delle ricadute apportate da tale con-giuntura nella vita quotidiana delle persone.

Il presente contributo intende fornire i risultati di una simile ricognizione, limitata al sistema territoriale del Tarantino e ad una stagione (il Sei-Settecento) che vide la città jonica ed il suo entroterra pienamente inseriti all'interno dell'economia mercantilizzata dell'età preindustriale. Tutto ciò a premessa di un più approfondito studio concernente le modalità con le quali una risorsa naturale, pur nella sua natura effimera, qual è quella della neve, potesse rientrare fra le voci della cosiddetta Economia dell'Incolto ed in quanto tale risvegliare le attenzioni della società e delle istituzioni reggenti mediante la costruzione di una complessa rete di scambi, di consuetudini e di strutture amministrative e gestionali che interconnettevano i centri *produttori,* arroccati sulla Murgia, in particolare Matera, Laterza e Mottola, con la città di Taranto, uno dei più importanti empori del Regno di Napoli durante l'Antico Regime.

Il porto di Taranto alla fine del Settecento (da J.P. Hackert: Vedute dei Porti del Regno, 1798)

La neve nella contrattistica agraria

La documentazione da noi consultata individua due distinti momenti critici capaci, per il perdurare, la ricorrenza e la gravità dei fenomeni, di originare ricadute socio-economiche configurabili come vere e proprie *carestie*: il triennio 1743-45 ed il catastrofico quadriennio 1760-64. Al loro determinismo concorse in maniera decisiva l'occorrenza della neve e più in genere del gelo, capaci di coinvolgere anche una coltura legnosa, quale la vite, pure non particolarmente sensibile ai rigori. Ciò avvenne ad esempio, nel 1756, allorquando le vigne danneggiate dal gelo a Campofreddo (fra Taranto e Leporano) vennero date in fitto ad un canone ridotto proprio per essere state danneggiate dalle gelate.[5]

Tale circostanza lascia presupporre la ricorrenza di eventi estremi, particolarmente acuti e persistenti, ma oltre a queste fasi vanno ricordati anche eventi più puntuali nel tempo ma non meno gradivi di conseguenze nefaste.

Le cronache ricordano poi il disastroso inverno del 1686-87 nel corso del quale, col concorso del temibile *male di zecca*,[6] perirono ben 351 vacche che il duca di Martina faceva pascolare nella difesa di Tamburello (Mottola).[7] Ancora nell'inverno 1735 la neve causò la morte di 300 pecore che il duca di Grottaglie, Giovan Battista Cicinelli, ospitava nelle due masserie di Genzano e di Lella; altre 200 furono salvate solo grazie al coraggio con cui il fattore si adoperò per trasportarle con i carri da Masseria Genzano in Grottaglie. La circostanza indusse il duca a costituire una sola masseria di pecore, ospitata in Genzano, fissando un assetto organizzativo che persisteva ancora nel 1741.[8]

Masseria Tamburello (Mottola)

Tali pesanti conseguenze erano di certo favorite dalla presenza di infrastrutture di ricetto spesso inadeguate, essendo i ricoveri per gli animali fatti per lo più utilizzando materiale deperibile.

Dando uno sguardo ai contratti di affitto di terre e masserie spicca il costante riferimento alla possibilità che nevichi, anche in contesti inconsueti per la percezione che attualmente si ha del fenomeno, come i territori immediatamente paralitoranei. Da un lato sono i massari a richiedere l'inclusione di clausole specifiche, al fine di prevedere, in caso di occorrenza, adeguati *escombuti* dal canone di affitto. A tale

tentativo i proprietari rispondono pretendendo, al contrario, la loro rinuncia, pur consapevoli di contravvenire, con ciò, all'indirizzo giurisprudenziale corrente che raccomandava ai proprietari di *patientiam praestare*.
Era quindi normale che, al verificarsi dell'accidente, facessero seguito, puntuali, le sequele giudiziarie.
Nel corso dell'inverno 1744-45 morirono, a causa del gelo e della neve, 250 delle 500 fra pecore e capre della masseria di Murimaggio (Taranto), perdita che il proprietario, il nobiluomo tarantino Diego Antonio Locritano, attribuì alla sola inaccorta condotta del massaro, Cataldo La Padula, ingiungendogli di ricostruire a proprie spese il gregge per come gli era stato consegnato. Nella ricontrattazione si prestò maggiore attenzione alla possibilità che nevicasse, consentendo al massaro di poter prelevare (a sue spese) la *fronza* dagli alberi di olivo, ma solo da quelli *atti alla pota*. Nel caso non ce ne fossero stati disponibili il proprietario confermava comunque il proprio disimpegno, rigettando qualsivoglia coinvolgimento e facendo ricadere ogni responsabilità e conseguenza sul massaro.[9]
Nel corso dell'annata 1759-60, la prima di un quadriennio catastrofico, al gelo seguirono la siccità, le nebbie ed i *bruchi* che causarono la morte di circa 150 fra pecore (soprattutto) e capre in Masseria Triglie (Crispiano); i locatari, i fratelli Calonico, chiesero un congruo scomputo dal canone di locazione, ma al rifiuto dei Bitetto, i possessori della masseria, seguì un lungo contenzioso che ebbe termine nel 1762, mediante una contrastata transazione.[10]

I resti di Masseria Triglie, con la chiesa di San Michele

L'attenzione dei proprietari era quindi concentrata piuttosto sulla preservazione del gregge ovi-caprino, strategico nella economia di un modello aziendale, quale era la masseria d'Età Moderna, che dipendeva dal binomio inscindibile cerealicoltura-pastorizia.
Dato che la cultura agronomica dominante non prevedeva (o non consentiva per motivazioni climatiche) la coltura di foraggere con lo stoccaggio del foraggio stesso, la neve, con la copertura del terreno ed il gelo che brucia l'erba, privava

improvvisamente il bestiame della disponibilità di pascolo. In tale circostanza era consentito, al più, ai massari, come già accennato, di tagliare la *fronza* (cioè i rami fogliosi) degli olivi per farla pascere, dando la precedenza ai più preziosi buoi, necessari per l'aratura.
Solo di rado la proprietà dimostra un maggiore e più responsabile coinvolgimento. In un elaborato contratto societario del 1628, riguardante 185 fra pecore e capre, la confraternita del Santo Corpo di Cristo di Grottaglie si impegnava con il massaro Antonio Faenza a condividere, in caso di neve, le spese occorrenti sia a fornire le doliche, le fave e gli altri legumi, sia alla raccolta ed il trasporto delle *fronze* degli olivi; prevista persino la condivisione delle spese della relativa mano d'opera.[11]

Masseria Putrano (Faggiano)

Più spesso le cose non andavano in questo verso, anzi. Interessante l'attenzione quasi maniacale riservata da monsignor Pietro Antonio Albertini per la *macchia arborata* che faceva parte della sua masseria di Put(e)rano, a cavallo dei territori di Taranto e Faggiano. Essa doveva soprattutto servire per ricovero degli animali, a difenderli, cioè, durante l'inverno, dagli *oltraggi della neve e dei freddi.* Nel contratto di affitto del 1705 il massaro si impegnava pertanto a tenerla coltivata, nel senso che non poteva ricavarne legna grossa, ma raccoglierla *solo da sotto gli alberi per tenerla polita;* non poteva *togliere cespugni, nè parte di verde, ma solo il secco. Né in detta macchia si debbono cascare cipponi*: doveva *in tutto restare*, insomma, *come era quando monsignore lasciò San Giorgio per ritirarsi in Roma,*[12] *cioè tutta parietata.* Dato che era, infatti, *di gran circuito,* non era *bene che si debba deteriorare e tagliare li arbori*, onde alla scadenza del contratto sarebbe stata condotta una ricognizione generale per determinarne lo stato, e qualora la si fosse ritrovata danneggiata il massaro sarebbe stato chiamato a pagare non solo i danni, ma anche la *pena a suo* (di Monsignore) *arbitrio, che si riserva in servitio pietatis, come s'è convenuto da 60 anni a questa parte per la conservazione della suddetta macchia acciò non venghi annichilita, deteriorata dalli massari pro tempore per scarsezza di legna per la suddetta massaria e per le proprie case*.[13]
Costante il riferimento alla neve anche nei contratti di affitto riguardanti le masserie dei Muscettola, pure insistenti in un territorio dal clima, almeno se guardato con la prospettiva corrente, particolarmente temperato, come quello di Leporano. Interessante riscontrare come la conduzione delle varie masserie rientranti nel suo patrimonio rispondesse ad una logica coerente unitaria, funzionale al buon funzionamento dell'azienda feudale (e più in genere signorile) nel suo complesso.

Nei contratti di metà del Settecento riguardanti le masserie di Amenduno, Delfino e Palombaro i rispettivi massari si impegnavano, infatti, a trasportare la *iosca* che *cascava* sull'aia dalla *tritura* delle *vettovaglie* nella neviera del principe.[14] In caso di neve si prevedeva, inoltre, che essi mandassero, a loro spese, due o tre persone a tagliare legna nella *piantata* di olivi di Leporano o di Pulsano, riservando a beneficio delle pecore la sola *fronza di terzo taglio*.[15]

Masseria San Giovanni (Statte)

Analoga logica *di sistema* vigeva anche nelle masserie delle donne monache di San Giovanni, in Taranto: il massaro di Masseria del Parco (attuale Masseria San Giovanni, lungo la Statale 7 Appia) doveva fornire, infatti, in caso di neve, una *carretta* con la quale il massaro di Masseria Monacelle (a ridosso della Salina Grande) potesse trasportarsi, a proprie spese, le *frasche* o le *strome*, da tagliare nell'oliveto della prima.[16]

All'interno dell'azienda feudale degli Antoglietta, in Fragagnano, i massari locatari delle pecore potevano, in caso di nevicate, condurle a pascolare all'interno del bosco di Acquacandita; le meno esigenti capre potevano invece andare a pascere nelle macchie *lungo la via di Sava*.[17]

Come si vede si tratta di interventi improvvisati volti a tamponare l'emergenza. Lo stesso dicasi riguardo le strutture recettive, laddove la proprietà si limitava, al più, a suggerire provvedimenti tampone. Ciò fece nel 1766 il barone Filippo Amati, allorché indicava al massaro la possibilità di ricoverare, in caso di neve, le pecore all'interno del cortile, delle *suppenne* e delle case della *masseria vecchia di Levrano*, la cosiddetta *Masseria del Barone Pazzo.*[18]

La vecchia masseria di Levrano, nota come Masseria del Barone Pazzo

Da questo punto di vista rari sono i seri interventi edilizi miranti al miglioramento delle infrastrutture, che si moltiplicano solo a partire dagli '70 del Settecento. Fu questo il caso del barone Venusio, nobile materano proprietario di Masseria Calapricello (fra Pulsano e Lizzano), all'interno della quale fece costruire *nuove suppenne di fabrico per*

ricovero delle pecore in caso di neve, pretendendo perciò un congruo aumento del canone di locazione.[19]

Lo iazzo di Burgensatico (Mottola)

Il caso più eclatante è comunque la costruzione del maestoso e scenografico *iazzo* di Burgensatico, eretto, verisimilmente negli anni '80 del Settecento, dal duca di Martina, Francesco Caracciolo, nel suo vastissimo feudo di San Basilio (Mottola). A detta di un prestigioso visitatore, Carlo Ulisse de Salis Marschlins, ospite del duca nel corso del suo viaggio nel 1789, fu proprio grazie a tale investimento che il duca poté salvare il proprio nutritissimo gregge (circa tre mila *pecore gentili*) dalla strage che invece decimò il bestiame delle masserie contermini e che era stata causata da una stagione particolarmente rigida.[20]

La chiesa di San Michele nel Vallone di Crispiano, precedentemente dedicata alla Madonna della Neve.

Fu forse proprio per la costante incombenza di una tale sciagura che si diffuse la venerazione di una distinta *Madonna della Neve*, della quale esistevano luoghi di culto dedicati nelle campagne di Taranto (a Marzanello),[21] in Crispiano,[22] in Grottaglie,[23] oltre che, naturalmente, a Martina Franca.[24]

La diffusione delle neviere al di sotto della Murgia

Un altro indicatore della ricorrenza di un evento meteorologico oggi inconsueto come la neve può essere colto nell'ampia diffusione di quelle strutture specificamente dedicate alla sua raccolta e stoccaggio: le neviere.

Dislocate generalmente nelle campagne a corredo delle masserie, ricordiamo in primo luogo Masseria Neviera, grande azienda in territorio di San Marzano e più precisamente nel feudo *delli Rizzi*,

dipendente dal Capitolo metropolitano di Taranto ma posseduta a lungo dalla celebre famiglia grottagliese dei Pignatelli.[25]
Nel territorio di Grottaglie neviere erano presenti anche in Masseria Casabianca[26] ed in quella di Malabarba e Riggio, ove ve n'erano ben due, di cui una grande.[27]
Nel giardino della gravina di Montemesola è attestata una *niviera* nel 1691, due nel 1697.[28]
Sempre nel Tarantino orientale ricordiamo la *niviera* presente nelle masserie Bubichescia e Trappeto, situate nel feudo arcivescovile della Camera (fra Roccaforzata, Monteparano e Lizzano) ed appartenenti al marchese di Monteparano, che incontreremo spesso coinvolto nelle attività commerciali connesse con la neve.[29]
Nel feudo di Statte i Carducci fecero scavare, alla fine del Seicento, una *niviera* di 30 canne, spendendovi 126 ducati oltre a quanto occorrente a tirar via le pietre.[30]
Non mancavano *niviere* nello stesso territorio cittadino, come nella masseria di Sant'Elena e San Demetrio dei Carmelitani Scalzi (attuale Santa Teresa). A detta dei frati, *ogni qual volta era stato possibile riempirla di neve aveva reso molto*.[31]
Persino nella periferia stessa della città ce n'era stata una. Lo si deduce dalla donazione che nel 1714 Vincenzo Capitignano effettuò in favore di suo zio, Andrea Carducci, e riguardante un luogo situato subito oltre il ponte di Napoli, in località *li Vazi e dietro il giardino di Zenone*. Denominato la *Niviera vecchia*, appariva ormai dismessa dato che consisteva semplicemente in un *muro a cotto e di pietre sopra pietre con poche terre dentro il muro*. Al suo precedente utilizzo fa riferimento la finalità della donazione, volta a riattare la struttura a *trappeto*.[32]
Certamente non lungi dall'ambito urbano, se non proprio al suo interno, erano situate poi altre due non meglio identificate neviere: una appartenente ai signori Carducci, l'altra denominata *la neviera di San Cataldo*, in quanto, forse, appartenente al Capitolo della Chiesa Cattedrale.[33]

La torretta nel suggestivo giardino della Gravina di Montemesola

Le linee commerciali

La neve aveva diversi utilizzi, a partire da quelli del piacere. In mancanza dei moderni apparecchi refrigeranti costituiva infatti l'unica materia prima idonea alla preparazione

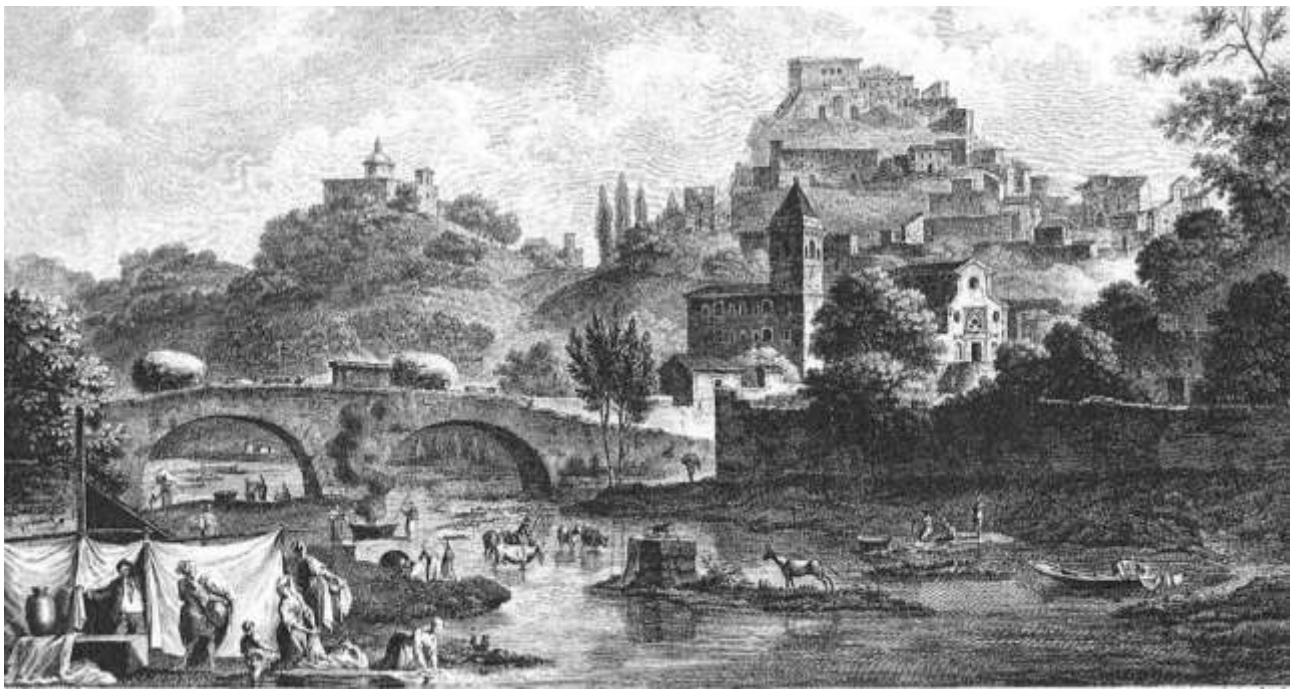
di bevande fresche e, soprattutto dei ricercati sorbetti che allietavano le tavole dei benestanti durante la stagione calda.

La neve aveva tuttavia pure un utilizzo medico, servendo a lenire le molte febbri che affliggevano una popolazione costretta a vivere in un contesto ecologico che perpetuava una elevata endemia malarica.

Individuo affetto da malaria, in una foto di inizio '900. In evidenza il tumore di milza. (da C. Bertacchi: Puglia)

Per tali motivi costituiva una materia preziosa ed era pertanto oggetto di attenta cura al fine di preservarla quanto più a lungo possibile.
Chi possedeva masserie nei territori dell'interno, nei quali più frequente era la possibilità di caduta di neve, se la faceva condurre in città aggiungendola alle altre prestazioni richieste ai massari, come formaggi, latte, agnelli e capretti. Tale era la fortuna dei signori La Riccia, i quali richiedevano agli *affittatori* della loro masseria del Castello, in Crispiano, la fornitura di un carico di neve, *nel caso nevicasse*.[34]
Per tutti gli altri correva l'obbligo di acquistarla.
Come in altre circostanze occorrenti all'interno della società d'Antico Regime, anche l'approvvigionamento e la distribuzione della neve correvano secondo un rigido schema all'interno del quale occorre distinguere una parte strettamente commerciale (i venditori e gli acquirenti) ed una gestionale-amministrativa.

Il caricaturo di Corigliano, in Calabria (da Jean Claude Richard de Saint-Non: Voyage pittoresque à Naples et en Sicile, 1781-86).



I principali centri dai quali partiva la neve diretta al mercato cittadino erano, come già anticipato, Matera, Laterza e Mottola, ma abbiamo notizia di neve proveniente anche da Alberobello, da Gioia e da Putignano. Da tener comunque presente che alla città ionica, al suo porto in particolare, giungeva anche la neve che, proveniente dai centri citati, era poi diretta, una volta imbarcata o proseguendo via terra, verso altre destinazioni, come Gallipoli e Francavilla, o anche centri dell'immediato entroterra, come Grottaglie e Massafra.

Altre volte l'approvvigionamento della neve era garantita dalla Calabria e giungeva in città via mare attraverso barche che caricavano la merce dagli scali di Rossano o di Corigliano. Tale modalità di trasporto era sì più economica rispetto alla via di terra ma comportava dover fronteggiare le insidie del mare ed altri inconvenienti imprevedibili. Fu quanto accadde nel 1770 ad Ignazio Vernaglione, uno dei più rinomati *padroni di barca* tarantini.

Ex voto dipinto a seguito di salvataggio in mare

Nel 1770 questi partecipò all'appalto del *partito della neve*, unitamente al fratello Nicola, a Giuseppe Zuccaretti ed al *magnifico* Baldassarre Pierri. Impegnatosi a garantire il trasporto della neve, procurandola in Calabria, sino a tutto novembre di quell'anno, si trovò ben presto ad affrontare diversi sfortunati accidenti.

Nei primi di maggio di quell'anno partì con la sua barca, nominata Madonna di Costantinopoli e Anime del Purgatorio, ed alcuni marinai di Taranto e Barletta alla volta della marina di Corigliano, ove caricò 15 cantara e 70 rotola di neve, alla *misura grossa,* destinati a Nardò e San Pietro (in Lama?). Subito dopo aver preso il largo la barca fu tuttavia colta da una burrasca *di greco in levante* che ruppe il timone. Dato l'imminente pericolo di vita, Vernaglione fu costretto ad alleggerire la barca buttando in mare cinque balle di neve. Solo così evitò di naufragare e la barca poté appoggiarsi nella marina di Montegiordano. Riparatala alla bell'e meglio riprese il mare ma la bufera si riaccese e l'imbarcazione si arenò ancora nella marina di Montegiordano, con notevoli danni. L'equipaggio salvò miracolosamente la vita, ma l'intero carico di neve *si liquefece in mare.*[35]

Vernaglione non venne tuttavia meno ai suoi impegni e riuscì ugualmente ad effettuare il trasporto della neve per conto, questa volta, dei tarantini suoi soci, ricorrendo ad un'altra sua barca. Effettuò così due carichi, trasportando altresì, per rendere maggiormente fruttuoso il viaggio, anche altre mercanzie. Gli altri soci

s'avvidero che, nell'arrivare in Taranto, la neve stava situata in una barca *allargata nella murata e senza paglia*, sotto una *gran quantità di meloni ad acqua, tavole, giunchi ed altro ancora*, *che non la si è potuta governare a dovere,* gli addebitarono allora il *gran sfreddo* occorso, pari a quattro cantara con l'ultimo carico e ad altri tre nel precedente. Gli ordinarono, perciò, di proseguire con la consegna della neve rispettando le quantità ed i tempi previsti, vietandogli, nel contempo, di caricare altra mercanzia *per privato interesse*; gli imposero quindi di far subito vela non appena caricato o scaricato, senza attendere a negozi diversi da quello della neve. Vernaglione replicò a tali accuse attribuendo l'eventuale maggiore sfreddo ai *passati tempi burrascosi e australi che notoriamente danneggiano la neve, anche nelle neviere*. Li invitò pertanto a recarsi di persona sopra la sua barca per vedere coi occhi propri con quanta cura veniva governata e custodita la neve.

Piccati dalla replica i soci gli rinfacciarono di aver sostato nella marina di Montegiordano al fine di recuperare il recuperabile della sua barca naufragata (alberi ed antenne). Attribuirono pertanto a tale ritardo l'esser giunto in Taranto, col carico della neve, solo nel pomeriggio, facendola perciò mancare la mattina del due di agosto passato.[36]

La neviera dei Cappuccini, in Valle d'Itria

Vernaglione proseguì nel suo incarico, non mancando di dedicarsi nel contempo ad altri commerci, come, sopraggiunto l'autunno, quello delle castagne. Ancora una volta gli venne, tuttavia, rinfacciato un eccessivo *sfreddo*, attribuito questa volta alla vicinanza delle castagne, responsabili, *per il loro natural calore*, dello scioglimento di gran quantità di neve.[37]

I venditori della neve erano sia i feudatari, come il marchese di Laterza, il duca di Martina e quello di Monteiasi, ovvero signori locali possessori di neviere, da soli o associati; non si defilavano da questo affare neppure i religiosi, come i frati conventuali ed il vescovo di Mottola,[38] ovvero le istituzioni, quale l'Università di Martina.[39]

Gli acquirenti erano talvolta affermati *pubblici negozianti* già di per sé affermati nel consesso sociale cittadino, come furono, nella prima metà del '700, i Cosa. Più spesso erano uomini di affari di secondo livello: per costoro la compravendita della neve era solo una delle tante occasioni esperite che poteva consentire di effettuare l'auspicato salto sociale. Interessante annotare, tuttavia, la presenza di un feudatario, il marchese

di Monteparano, Francesco Demetrio Basta, da poco insediatosi in città e prossimo a rivestirvi la carica di sindaco.
La neve era venduta sulle neviere in cantari misurati mediante *statera* o bilancia, ad un prezzo variabile a seconda della provenienza (quella proveniente dalla Calabria costava in genere di meno), della qualità (cioè del grado di purezza), della quantità disponibile e di quella oggetto della transazione. Si spiega così il variare del prezzo da una neviera ad un'altra anche nel corso del medesimo anno: nel 1779 la neve proveniente dalla neviera della baronessa Blasi (in Statte?) era venduta a nove grana il cantaro, mentre nelle neviere del duca di Martina costava ora 15 (quella della neviera di San Basilio) ora addirittura 20 grana (quella della neviera di Mottola).[40]

La Stadera, strumento adoperato per pesare le balle di neve

Pur nella variabilità da un'annata all'altra, connessa anche con la disponibilità di neve, il trend pare costante fino agli anni '70 del Settecento, dopo di che si nota un sensibile e costante incremento del prezzo.
Qui di seguito alcuni esempi:

1673 25 grana (da Acquaviva);[41]
1682 90 grana (650 cantara, da Calabria);[42]
1739 25 grana (2500 cantara, da Matera);[43]
1755 20 grana (2600 cantara, da Mottola, notaio Filippo D'Errico e Frati conventuali);[44]
1756 95 grana (quantità imprecisata, da Laterza, Camera Marchesale)[45]
1758 20 grana (1000 cantara, da Mottola, notaio Filippo D'Errico);[46]
1763 25 grana (880 cantara, da Putignano, Giuseppe Castellano);[47]
1764 180 grana (100 cantara, da Alberobello, Giacinto Panarelli, per Francavilla?);[48]
1769 20 grana (San Basilio e Martina) e 30 grana (Mottola) per 1200 cantara (Camera Ducale);[49]
1769 30 grana (660 cantara da Laterza, Camera Marchesale, per Gallipoli);[50]
1774 30 grana (1500 cantara, da Laterza, Camera Marchesale);[51]
1776 15 grana (da Mottola, Gioacchino Marinosci e Casa Ducale);[52]
1779 9 grana (baronessa Blasi, da Statte?), 15 grana (San Basilio) e 20 grana (Mottola) (Casa Ducale);[53]
1787 50 grana (1700 cantara, da Mottola);[54]
1789 10 grana (da Calabria);[55]
1799 65 grana (da Monteiasi, duca Gioacchino Ungaro).[56]

Le compravendite erano regolate da clausole consolidate dalla consuetudine e formalizzate mediante atto pubblico.
Gli imprenditori acquistavano la neve sia in previsione di aggiudicarsi il *partito della neve* in città (vedi *infra*), sia dopo esserselo già aggiudicato. In una sola circostanza, negli anni '50 del Settecento, l'Università imponeva all'appaltatore di attingere alle

neviere cittadine, una appartenente ai signori Carducci, l'altra indicata genericamente come *la neviera di San Cataldo*, ma solo nel caso la stagione avesse consentito il loro empimento; una volta esaurite la loro provvista l'appaltatore poteva distribuire nelle botteghe la neve da lui acquistata a suo piacimento.[57] Negli anni successivi a tale preferenza non si fa più cenno.
Talvolta i compratori acquisivano quantità eccedente rispetto a quanto richiesto dall'appalto stesso, in previsione di rifornire i *partiti* dei centri viciniori, ma anche più lontani, come Gallipoli e Nardò. Notevole, in quest'ultimo caso, la maggiorazione del prezzo, a tutto guadagno del commerciante.
Nel 1775 Giuseppe Palagiano, già titolare del *partito della neve* in Taranto, rivendeva 120 cantari di neve per l'Università di Grottaglie al prezzo (esorbitante per quelli correnti in quegli anni) di 20 carlini (cioè ben 200 grana!) il cantaro. [58] Nello stesso anno Palagiano provvedeva, allo stesso prezzo, anche l'Università di Francavilla, con altri 200 cantara.[59]
Nei contratti il venditore si impegnava

Il castello di Laterza, sede del marchese Perez de Navarrete, uno dei più importanti venditori di neve

a fornire la neve, distinguendosi in genere una quantità fissa (il *fermo*) ed una (il *rispetto*, minore) che tuttavia il compratore si riservava di acquistare solo previa successiva conferma, dipendente dalla esigenza del mercato. Allorché dubitava di poter ottemperare in tutto alla richiesta, il venditore si impegnava con una quantità *obbligativa* e si riservava, a condizione di reperire la disponibilità, di fornire un'ulteriore quantità *facoltativa*. Nell'impossibilità riscontrata di prestar fede all'obbligazione, neppure rivolgendosi a terzi, il compratore aveva la libertà di rivolgersi ad altri addebitando all'inadempiente i costi suppletivi.
Il compratore si impegnava, per parte sua, a non acquistare neve da altri, a meno che ulteriori bisogni non potessero essere soddisfatti dal venditore.
Dato che il carico della neve avveniva secondo un calendario prefissato, i contraenti dovevano garantire la puntuale osservanza delle scadenze stabilite; nel caso che al termine pattuito il compratore non avesse ancora terminato la *carrea* della neve acquistata era in ogni caso obbligato in ogni caso a pagarla.
Il carico della neve avveniva nel corso di tutto l'anno: poteva iniziare all'inizio o alla fine dell'estate, per le eventuali giacenze dell'inverno precedente, e terminare alla fine dell'autunno, ovvero prendere inizio alla fine dell'inverno e terminare al principio della primavera, ovvero ancora iniziare in primavera e perdurare per tutta l'estate sino all'inizio dell'autunno.

La neve, ma praticamente si trattava di ghiaccio, veniva consegnata tutta tagliata (a spese del venditore) in blocchi che venivano poi pesati per essere quindi cuciti entro sacchi dopo essere stati *imballati* con paglia, rigorosamente *granina*, che era fornita, a seconda delle circostanze, alternativamente dal venditore stesso o dal compratore. Le balle venivano quindi caricate sui *traini* o *redine* per essere quindi avviate alla loro destinazione.
Il costo di un *viaggio* da Mottola in Taranto era di 12 carlini nel 1776.[60]
Per evitare che le balle, esposte all'ambiente esterno, andassero incontro a calo ponderale, lo *sfriddo*, era richiesto che i carri giungessero con la massima puntualità. La perdita del 10%[61] del peso era comunque considerata inevitabile e tale quantità era infatti *buonata* dal venditore, unitamente alle pietre, al fango e ad altre impurità che si rinvenissero mischiate con la neve. L'ingiustificato ritardo, oltre le poche ore, dell'arrivo dei carri comportava l'addebito dello *sfriddo* nel frattempo occorso.
Lo smaltimento della neve oggetto della compravendita avveniva per gradi, con consegne quotidiane o settimanali, e ciò per limitare lo sfreddo al minimo. Le operazioni di smaltimento si prolungavano quindi per mesi, sino al completamento. Con cadenza analoga, giornaliera, settimanale o mensile, i contraenti tiravano poi i conti e si effettuava il pagamento delle quantità nel frattempo caricate.
Data la distanza intercorrente fra luoghi di carico e di consumo, alle trattative fra i contraenti prendevano spesso parte personaggi di ampia e riconosciuta notorietà che interloquivano ora a titolo amicale, ora di formali intermediari. Talvolta il loro ruolo si dimostrava tuttavia ambiguo, essendo pertanto all'origine di velenosi litigi.
Nel 1739 l'intraprendente uomo d'affari tarantino Domenico Cosa manifestò la sua intenzione di *applicarsi* all'appalto della neve per la *grassa* della città. Venutolo a sapere, il facoltoso e potente Filippo Indelli gli fece presente di potergli procurare la neve di un certo signore di Matera suo amico, tal Saverio Padula. Constatato l'interesse, Indelli promise di far subito giungere le persone interessate da Matera per stilare il contratto. Il 30 di marzo giunse a tal ufficio un certo Domenico Antonio Pondo, ospite in casa di Indelli. Venne così sottoscritto il contratto, riguardante la fornitura di 2500 cantara di neve (dei quali 2000 di *obbligativi*). Pondo garantiva la fornitura della paglia occorrente ad imballare la neve e a dare ricetto alle mule addette al trasporto all'interno di un *comodo* situato accanto

Matera, uno dei più importanti punti di smercio della neve diretta a Taranto

alla *niviera,* sita in un giardino un miglio fuori della città, lungo la via per Taranto. Come da accordi, nei primi giorni di aprile Cosa mandò un suo *traino* in Matera per dar principio al carico, ma, giunto sul posto, ritrovò Pondo il quale *ricusava aprire la niviera e fare la consegna e provò persino con modi indiscreti di far ripartire il traino vacuo*. Il povero *trainiere* fece presente il grave danno che ne sarebbe derivato al suo principale e solo così riuscì ad effettuare il carico, e ciò nonostante che, al posto della paglia per l'imballaggio, Pondo gli fornisse solo *alcune fronde di alberi di castagne*, con la pretesa vieppiù di doverle riportare indietro per riutilizzarle nel seguente carico; minacciava, altrimenti, che *non l'avrebbe fatto caricare*. Non venendo ben custodita con la paglia *come si pratica comunemente*, la neve *patì* molto nel viaggio da Matera in Taranto, perdendosene, per *sfriddo,* più della metà. Fra l'altro, Pondo non intese neppure fornire il *ricetto* per le mule onde, nonostante le iterate preghiere, il *trainiere* dovette tenerle *in campagna*. Insomma, fece di tutto per annullare il contratto. Cosa pregò allora Domenico Boffoluto, in quanto amico comune, perché rappresentasse ad Indelli tutto quanto successo. Prestatosi alla mediazione, questi si recò, unitamente al notaio Troncone, in casa di Indelli ed espose la sua *imbasciata,* ma quello minimizzò la questione, alludendo alle *fronde* che dovessero *sentirsi per paglia;* in ogni caso, se la cosa non gli fosse gradita, lo invitò a sciogliere il contratto. Udita la sprezzante risposta, Cosa si recò lui stesso da Indelli e replicò le sue lagnanze, ma quello si lavò le mani, negando di aver avuto nella faccenda alcun ruolo di delegato o di procuratore. Concluse invitandolo, quindi, a farsi sentire direttamente con Pondo.[62]

Il casino del Duca *a San Basilio (Mottola), ove era situata una delle neviere del duca di Martina*

Altro motivo di lagnanze derivava dalla qualità della neve. Nel 1768 i governanti tarantini lamentarono come la neve procurata dal duca di Martina fosse di pessima qualità per essere fangosa, terrosa e pietrosa, oltre che non adeguatamente battuta. Per tal motivo furono costretti a farla vendere a soli 9 cavalli il rotolo invece che ad un grano, *giusta l'appalto* fissato. Gli appaltatori del *partito della neve* protestarono allora verso il rappresentante del duca in città, Giovanni Antonio Blasi, figlio del barone di Statte, il quale pure si levò da ogni impiccio: *É materia di competenza dell'erario del duca*![63]

Il partito della neve

La vendita della neve al minuto in città non era libera ma era sottoposta ad un regime monopolistico gestito dal governo cittadino che imponeva prezzi prefissati; su di essa gravava inoltre il complesso sistema della fiscalità locale.

Nei primi mesi dell'anno l'interessato ad aggiudicarsi l'appalto della vendita presentava agli amministratori la propria offerta, che poteva riferirsi al solo anno in corso (per un periodo che andava da aprile a tutto novembre o dicembre) ovvero a più anni, coprendone l'intero anno solare. L'offerta era successivamente bandita per le strade della città, messa all'asta ed aggiudicata all'ultimo *licitatore*.

Pubblico banditore

L'appaltatore era una persona singola o, più spesso, una società; alcuni fra i soci si limitavano a *fornire il pleggio*, a fungere cioè da garante, altri erano invece destinati alla vendita diretta, altri ancora a conservare la cassa ed un registro (il *libro*) ove era annotata la contabilità di uscite ed introiti. A costoro era riservato uno stipendio.

Nel 1729 l'appalto fu aggiudicato al reverendo Carlo Rondinelli, mottolese.[64]

Nel 1754 fu aggiudicato, per dieci anni, ad una società della quale facevano parte il marchese di Monteparano, Francesco Demetrio Basta, un nobiluomo decadente, Gianleonardo Marziotta, un *homo novus* della scena tarantina, Giambattista Blanch, ed un *civile* emergente e molto intraprendente, il *magnifico* Donato Capreoli. A quest'ultimo veniva conferito l'incarico di amministratore, con il compito di redigere i conti e di *caparrare la neve per terra e per mare*. Per tale incombenza gli veniva riservata una *provisione* di 45 ducati annui.[65]

Nel 1775 l'appaltatore Giuseppe Palagiano costituì con altri quattro una società che prevedeva 13 porzioni, due sole delle quali a sé stesso riservate. I due addetti alla vendita ed alla corretta rendicontazione si attribuivano un salario di quattro ducati ciascuno al mese.[66]

Nel 1776 l'appalto fu aggiudicato al tarantino Francesco Antonio Amati per il periodo compreso fra aprile e dicembre, ma strinse poi una società (due terzi ed un terzo) con Gioacchino Marinosci di Mottola, dal quale medesimo aveva *ingettato* parte della neve necessaria all'espletamento del servizio.[67]

Nel 1779 fu aggiudicato ai gioiesi Pasquale Panessa e Nicola Freda, i quali *tenevano ingettati* nella neviera del Purgatorio, in Gioia,[68] tremila cantara di neve;[69] per non poter attendere direttamente alla vendita associarono il tarantino Gerolamo Mazza.[70]

Qualsiasi fosse la formula seguita, l'intestatario dell'appalto era comunque chiamato ad assolvere diversi obblighi, ad iniziare dall'impegno a non far mancare mai al pubblico la neve, sentendosi in caso contrario costretto al pagamento di 30 carlini di pena per ogni volta veniva colto. Nel caso che non avesse già provveduto all'acquisto

della neve rivolgendosi ai venditori regionali, era pertanto sempre opportuno e prudente premunirsi, prevedendo di doversi recare in Calabria per *caparrare* la neve.

In particolare egli si impegnava a tenere in affitto due botteghe, da individuarsi in punti nevralgici e molto frequentati, ed a tenerle regolarmente rifornite per poter effettuare la vendita al minuto, che poteva tenersi a statera o a bilancia. A tal fine la scelta

La Piazza Pubblica di Taranto (attuale Piazza Fontana) ove era situata una delle botteghe in cui si vendeva la neve (1816 ? Olio su tela presso Palazzo di Città)

ricadeva per lo più su botteghe situate nella frequentatissima Piazza Pubblica (l'attuale Piazza Fontana) e nella centralissima piazza di San Costantino, lungo il confine fra i due *pittaggi* nobili della città, Baglio e San Pietro.

Nonostante la neve fosse sufficiente per la *provvista di tutto il popolo della città, ché anzi, a tenore dello scandaglio della vendita effettuata nei giorni antecedenti, era sovrabbondante,* il giorno 24 giugno del 1739 corse voce per la città che la neve mancava. Spaventate, la maggior parte delle *case* si precipitò nelle botteghe per *provvedersi di neve per quella somma che volevano, tanto che quelle case che erano solite farne la compera di un rotolo se ne pigliavano due o tre, e questo al fine di poter mantenere fino l'ora di cenare la sera*.

Le botteghe furono in ogni caso in grado di provvedere *tutto il popolo a sua soddisfazione di quello gli necessitava*.

Il giorno successivo, 25 giugno, il sindaco Giuseppe Galeota si presentò nella bottega di piazza di San Costantino accompagnandosi ai *servienti* della città e ad un gruppo di *sbirri* della Corte Regia ed intimò a Matteo, il *bottegaro*, di sborsare la somma di 30 carlini come pena per avere, la sera prima, fatto mancare la neve.

Matteo *ripugnò* sottostare e urlò le proprie ragioni, mostrando le carte attestanti come la sera prima la neve fosse stata sufficiente per chiunque ne avesse fatta richiesta almeno *sino all'Ave Maria*; la pur poca quantità rimasta era, in ogni caso, stata sufficiente a rifornire *alcune case particolari che avevano mancato di procurarsela e qualche infermo,* andando consumata solo entro l'ora seconda della notte.

Nonostante tali giustificazioni il sindaco procedette, *armata manu*, a farsi consegnare i previsti 30 carlini.[71]

Altre questioni sorgevano, per l'interposizione di tanti intermediari e per le interferenze dei governanti locali, allorché i paesi viciniori ricorrevano al mercato cittadino per la

fornitura dei rispettivi *partiti*, come avvenne in Massafra nel 1757. In quell'anno il sindaco richiese ai putignanesi Oronzo Formoso e Giuseppe Latanza di *provvedere il suo pubblico* della neve per la corrente estate ed autunno, per una quantità pari a 160 cantara, di cui 120 obbligativi. Saputo che in Taranto Giambattista Blanch stava facendo incetta di neve dalla Calabria, costoro si rivolsero a questi richiedendogli la quantità richiesta da Massafra, sbarcandola nei magazzini di Porta Napoli. S'accordarono pertanto per un prezzo di venti carlini il cantaro per i primi 120 e di 22 per i successivi 40.[72]

I Magazzini posti fuori della porta di Napoli, ove veniva sbarcata la neve proveniente dalla Calabria

Quando tuttavia, qualche tempo dopo, giunse il *vaticale* (trasportatore) e caricò tre balle di neve appena sbarcate sulla riva, sopraggiunse l'incaricato di Blanch il quale se ne riprese una, ed avrebbe pure fatto lo stesso per le altre, se il cavallo *a tutta fuga non avrebbe presa la strada di Massafra.* Il giorno successivo il carico non poté assolutamente farsi, fra le vibranti proteste dei putignanesi, i quali lamentavano il *detrimento* causato al *pubblico di Massafra che è di 12.000 anime con tanta gente inferma privata della neve*. Alle minacce di considerare rescisso il contratto Blanch replicò facendo ricadere le responsabilità dell'accaduto sui gabelloti della neve tarantini, i quali *affacciavano ordini del governatore che non si consegnasse neve a Massafra per più di due balle*.[73]
Il prezzo di vendita della neve al pubblico variava, ma era in ogni caso già prefissato al momento dell'aggiudicazione dell'appalto.
Nel 1729 era di un grano il rotolo,[74] nel 1754 saliva ad un grano e sei cavalli da aprile a settembre, ed a due grana da ottobre al successivo marzo;[75] negli appalti successivi il prezzo era graduato: nel 1775 correva, da aprile al 10 giugno, a due grana il rotolo, dall'11 giugno sino al 31 ottobre a due grana e mezzo.[76] Nel 1776 costava dieci cavalli dal primo al 20 di aprile, un grano dal 21 aprile al 10 settembre, un grano e mezzo dall'11 settembre al termine dell'appalto.[77] Nel 1779 da aprile a maggio era pagata otto cavalli, da giugno al 15 luglio un grano, dal 16 al 31 luglio 14 cavalli, da agosto a tutto novembre 16 cavalli.[78] Per il 1780 si prevedeva di venderla da aprile a settembre a 18 cavalli, da ottobre a novembre a due grana.[79]
Come nella citata circostanza, relativa alla neve fornita dal duca di Martina, talvolta accadeva che, a causa della sua cattiva qualità, l'Università imponeva di farla vendere ad un prezzo inferiore rispetto a quanto riportato in appalto, con evidente danno e pregiudizio per gli appaltatori.[80]
Nelle case dei signori la neve non mancava mai, e ciò sia per poterne disporre direttamente nelle proprie masserie, sia in quanto costoro trovavano il modo di farne

Masseria Badia, ove trascorreva la sua villeggiatura il marchese di Casal Laureto

incetta seguendo strade non ufficiali. È quanto pare di poter dedurre da una rendicontazione relativa alla villeggiatura tenuta nella primavera del 1768 dal marchese di Casal Laureto, Ferdinando Ungaro, a Masseria Badia, nel corso della quale riusciva a procurarsela spuntando prezzi sensibilmente inferiori rispetto a quelli correnti: da nove (per la neve mandata ad acquistare in Grottaglie) sino a soli tre cavalli il rotolo (per quella reperita in Martina).[81]
Una motivazione di tale divergenza va forse ricercata nelle franchigie che il marchese vantava in quanto cittadino napoletano,[82] ma non può di certo escludersi che trattavasi di neve di contrabbando.

Il sistema della tassazione

Sulla vendita della neve l'Università di Taranto imponeva, infatti, come già accennato, una gabella, pari ad un tornese a rotolo. Si fa presente come i prezzi della neve indicati di sopra sono intesi *al pubblico*, quindi comprensivi della gabella.
In un primo tempo le entrate derivanti dalla riscossione di questa tassa erano destinate a finanziare determinate opere di pubblica utilità, come specificato nello stesso bando di aggiudicazione. Nel 1729, ad esempio, il Parlamento cittadino indicò alcuni deputati per *inviggilare* sulla riscossione della gabella ed il barone di Monteiasi, Carlo Ungaro, come *cassa*. Alla fine del *partito* si ritrovarono introitati 772 ducati che avrebbero dovuto essere destinati alla *insalicata* (la pavimentazione) della città, ma per l'indisposizione dei mastri e l'improvvisa morte del depositario, furono risposti in due casse e depositate presso il convento di Santa Chiara.[83]
In seguito la sua riscossione perse questa finalità specifica e fu affidata, mediante ulteriori gare d'asta, in concessione pluriennale a oblatori privati (anch'essi singoli o uniti in società) senza distinzione rispetto alla riscossione di un'altra gabella, quella *di un grano a rotolo,* gravante sulla vendita di commestibili come carni, salami, *mercie* (formaggi) ed olio.
Il servizio di riscossione era affidato ad *assistenti* (gli *esattori*) che periodicamente visitavano le botteghe nelle quali si effettuava la vendita della neve, riscuotevano quanto dovuto e lo consegnavano a coloro che, singoli o uniti in società, se l'erano aggiudicato.
Le entrate relative all'appalto del servizio di riscossione costituivano una delle più importanti voci sulle quali si reggeva il delicatissimo bilancio della Università, la quale, si badi bene, era sottoposta, dopo il *default* della fine del '600, ad amministrazione controllata da parte della Regia Camera di Sommaria. Terza solo rispetto al *dazio sulla*

esitura del pesce[84] ed al *catasto*[85] (dopo il 1746), nel 1760 le sue entrate ammontavano a 2522 ducati,[86] nel 1764 a 2452,[87] nel 1768 a 2307.[88]

L'elegante pensilina liberty del cortile del palazzo Carducci-Artenisio

Oltre ai nobili che vantavano la cittadinanza napoletana, altre franchigie vantavano anche i religiosi ed i capifamiglia *onusti* (cioè gravati da numerosa prole).

La casa di Achille Carducci, riconosciuto con decreto del Sacro Regio Consiglio *padre onusto*, era stata esentata dal pagamento della gabella. Alla sua morte, successa in Firenze nel 1769, la vedova, la signora Maria Gadaleta, i figli, i nipoti e la nuora conviventi continuarono a godere dell'immunità. Nel 1778 i nuovi governanti pretesero tuttavia di privare nuora e nipoti di tale privilegio in quanto la vedova, la sola titolata a goderne, si era separata dal resto della famiglia ed era andata a vivere in un appartamento indipendente, pur restando all'interno del palazzo di famiglia.[89]

Facciamo infine accenno ai privilegi di cui godevano i militari, argomento molto sentito in una città, come Taranto, alla quale già d'allora essi imponevano onerose servitù. È del 1770, infatti, la protesta avanzata dai conduttori della gabella in quanto, dacché si era formato il corpo di artiglieri nel castello, questi pretendevano di esser *franchi* di gabelle.[90]

CONCLUSIONI

Il presente lavoro ha inteso dimostrare come una società preindustriale fosse capace di far parlare col proprio stesso linguaggio, un misto di contraddizioni (sociali), vincoli (ecologici) e velleità (mercantili) persino la più naturale delle risorse, come l'acqua in una sua temporanee ed accidentale condizione fisica.

Vivere durante l'Antico Regime non doveva essere invero molto dissimile dall'aggirarsi all'interno di un labirinto, tanto aggrovigliato era il vigente sistema di norme cogenti, di vessanti sistemi di controllo e di inveterate consuetudini, ma anche aperto ad aspirazioni legittime e ad opportunità di progresso. Non più di un fastidioso rompicapo, certo, facilmente per lo più raggirabile da parte dei signori; una prigione, invece, per chi lo vivesse rigettato nel versante debole. Una fonte inesauribile di solleticante piacere, in compenso, alimentato da un lato dalle persistenti resistenze di un Medio Evo troppo lungo e dall'altro da tensioni crescenti volte alla modernità, esso stesso rappresenta per chi ne scrive.

EQUIVALENZE:
1 CANTARO = 100 ROTOLI = 89,09972 Kg
1 CANNA = 2,11 m
1 DUCATO = 10 CARLINI = 100 GRANA
1 GRANO = 2 TORNESI = 12 cavalli
1 TORNESE = 6 CAVALLI

NOTE E BIBLIOGRAFIA

[1] La letteratura sul tema è ampia, si ricorda solo W. Behringer: *Storia culturale del clima*, Torino 2013, pp. 52-120.
[2] S.N. Maglio: *Clima e migrazioni nella Puglia della colonizzazione trogloditica bizantina*, in *Riflessioni - Umanesimo della Pietra, Martina Franca,* (poi *R-UdP*), 2003 (n. 26), pp. 103-148.
[3] Come detto sopra la letteratura pubblicata sul tema della piccola Era Glaciale è molto ampia e ci limitiamo a ricordare ancora W. Behringer, cit., pp. 121-225.
[4] F.N. De Dominicis*: Lo stato politico, ed economico della dogana della mena delle pecore di Puglia esposto alla maestà di Ferdinando 4, Napoli,* tomo 2, Napoli, 1781, pp. 290, 299, 320, 371, 386, 379. Un'ampia disanima statistica del rapporto fra andamento climatico e mortalità delle greggi è in J. Marino: *L'economia pastorale nel Regno di Napoli*, Napoli, 1992, pp. 107, 111, 126-127. Il più disastroso fu l'inverno 1611-12, che causò la morte di ben 1.300.000 pecore, il 69% delle iscritte nei registri della Dogana.
[5] AST, Fondo Notarile, Taranto, Mannarini Francesco Nicola, a. 1756, c. 250.
[6] Il *mal di zecca* era causato da una pesante infestazione di zecche che arrecava *grande danno* a *pecore e vacche.* Originavano *periodiche infestazioni di triennio in triennio e quando non si usa la diligenza di soccorrere gli animali infestati con l'unzione di olio o di Pecola, questi perniciosi piccoli insetti* abbattono *le pecore. La Pecola si raccoglie dagli stessi alberi di Pini e pel suo colore inclinante al rosso si distingue dalle pece solamente nella manipolazione gli si dà minore cottura* (F.N. de Dominicis*, Lo Stato… cit.* tomo 1*,* p. 290, nota 1.). Per tale utilità era consentito ai pastori *locati* portarla seco nel trasferimento da una provincia all'altra, senza dover corrispondere a funzionari particolarmente zelanti la relativa gabella (cfr.: De Dominicis, cit. tomo 2, p. 158; M. Manicone: *La Fisica appula*, Napoli, 1806, p. 148).
[7] AST, Fondo Notarile, Martina Franca, Rattico Cataldo Antonio, a. 1693, c. 491.
[8] AST, Fondo Notarile, Taranto, Palumbo Giuseppe Ignazio, 1741, c. 30
[9] AST, Fondo Notarile, Taranto, Troncone Donato Nicola, a. 1745, c. 516t
[10] V.A. Greco: *Statte. Dalle grotte alle masserie*, Martina Franca, 2000, p. 133.
[11] AST, Fondo Notarile, Grottaglie, D'Elia Giovan Donato, a. 1628, c. 130.
[12] Pietro Antonio Albertini fu figura di spicco presso la Curia romana, servendo come *cameriere d'onore* presso papa Innocenzo XI (1676-1689) (cfr.: G. Gimma*: Elogi accademici della Società degli Spensierati di Rossano, descritti dalla Società degli Spensierati*, Napoli, 1703, p. 174).
[13] AST, Fondo Notarile, Taranto, De Vincentis Cataldo Antonio, a. 1707, c. 48.
[14] Per l'utilizzo del materiale vegetale al fine di coibentare e quindi ottimizzare la conservazione della neve all'interno delle neviere, e più in genere sulla tecnica adoperate per questa *industria,* si veda: G. Guarella: *Niviere e vendita della neve nelle carte del passato,* in *R-UdP* 1988 (n. 11), pp. 117-12. Per il Salento: http://*www.fondazioneterradotranto.it/2012/08/03/lindustria-del-freddo-in-eta-moderna-le-neviere-nel-salento/*
[15] Per Masseria Amenduno: AST, Fondo Notarile, Taranto, Catapano Pietro Antonio a. 1754, c 83; per Delfino: *idem*, a. 1754, c. 108; per Palombaro: AST, Fondo Notarile, Faggiano, Cannarile Angelico, a. 1768, c. 203.,
[16] AST, Fondo Notarile, Taranto, De Vincentis Tommaso a. 1774 C80
[17] AST, Fondo Notarile, Faggiano, Cannarile Angelico, a. 1774, c. 299.
[18] AST, Fondo Notarile, Taranto, Castriota Domenico Antonio, a. 1766, c. 133.
[19] AST, Fondo Notarile, Taranto, Castriota Domenico Antonio, a. 1774, c. 29.
[20] C. U. De Salis Marschlins: *Viaggio nel Regno di Napoli*, Galatina, 1979 (ristampa anastatica), pp 43-55.
[21] La cappella delle Beata Vergine della Neve era situata all'interno del vigneto della famiglia Resta (Cfr.: AST, Fondo Notarile, Taranto, Pignatelli Diego Gennaro, a. 1761, c. 273).
[22] Alla Madonna della Neve era dedicata la chiesa vecchia esistente nel Vallone di Crispiano e coincideva con l'antica chiesa di Sant'Angelo (cfr: AST, Fondo Notarile, Martina Franca, Chiara Francesco Paolo, a. 1768, c. 513; A. C. Bello: *Le chiese delle masserie di Crispiano*, Martina Franca, pp. 16-17).

[23] Alla cappella dedicata a Santa Maria ad Nives, presente nella chiesa collegiata di Grottaglie, era associato un beneficio ecclesiastico fondato nel 1534 da Pietro Antonio de Butio. Fra gli altri possedeva un vasto predio (oltre mille tomoli di estensione, fra terre aperte e chiuse) denominato Curano (Corano, Corame), a cavallo dei territorio di Taranto, Grottaglie e Martina (Cfr.: Archivio Arcivescovile di Taranto: *Acta visitationis rev.ssimi archiepiscopi Lelii Brancatii AD 1577-78*, c. 101).
[24] La cappella dedicata a Santa Maria della Neve era situata nei pressi del Votano, alle spalle del convento dei francescani conventuali, accanto ad una neviera (cfr.: AST, Fondo Notarile, Martina Franca, Caramia Donato, a. 1631, c. 16).
[25] Nel 1693 Francesco Giacomo Pignatelli decise di ingrandire *lo speco della niviera antica* presente nella masseria per farne un *pozzo seu grongo di acqua piovana*; mentre gli *zoccatori* erano al lavoro scoprirono una *fessura a basso dimostrante la presenza di un capovento* (cfr.: AST, Fondo Notarile, Grottaglie, Greco Alessio, a. 1693, c. 120).
[26] AST, Fondo Notarile, Grottaglie, Greco Alessio 1675, c. 153.
[27]AST, Fondo Notarile, Grottaglie, Greco Alessio 1683 c. 7.
[28] AST, Fondo Notarile, Taranto, Pavese 1691 c. 177; Catapano Giovanni Antonio, a. 1697, c. 293.
[29] AST, Fondo Notarile, Taranto, De Vincentis Tommaso, a. 1767, c. 254.
[30] AST, Fondo Notarile, Taranto, De Vincentis Cataldo Antonio, a. 1711, c. 13.
[31] Archivio Arcivescovile di Taranto: *Notamento delli Principi della fondazione del Venerabile Convento de' santi Giuseppe e Teresa della citt… di TA de' Carmelitani Scalzi con tutti li beni che possiede*. sc 8, I\13\8, c 32.
[32] AST, Fondo Notarile, Taranto, De Vincentis Cataldo Antonio, a. 1714, c. 125.
[33] AST, Fondo Notarile, Taranto, Pignatelli Diego Gennaro, a. 1758, C40t.
[34] AST, Fondo Notarile, Taranto, De Vincentis Giuseppe Nicola a. 1795, c. 300.
[35] AST, Fondo Notarile, Taranto, Valentini Giuseppe Maria, a. 1770, c. 42.
[36] AST, Fondo Notarile, Taranto, Valentini Giuseppe Maria, a. 1770, c. 63.
[37] AST, Fondo Notarile, Taranto, Pignatelli Diego Gennaro, a. 1770, c. 229.
[38] La Mensa vescovile di Mottola possedeva due niviere, dalle quali ricavava fra i 700 e gli 800 ducati annui (AST, Fondo notarile, Massafra, Sanguine Mauro Oronzo, a. 1731, c. 176)
[39] L'Università di Martina possedeva due *niviere* (*vecchia* e *nuova*). Il bilancio relativo agli anni 1773-74 è in: AST, Fondo Notarile, Martina Franca, Ancona Domenico Filippo, a 1779, c.106.
[40] AST, Fondo Notarile, Taranto, Fanelli Domenico, a. 1779, c. 80.
[41] AST, Fondo Notarile, Taranto, De Vincentis Cataldo Antonio, a. 1677, c. 3.
[42] AST, Fondo Notarile, Taranto, Palumbo Scipione, a. 1682, c. 60.
[43] AST, Fondo Notarile, Taranto, Troncone Donato Nicola , a. 1739, c. 251.
[44] AST, Fondo Notarile, Taranto, Gigante Michelangelo, a. 1755, c. 44.
[45] AST, Fondo Notarile, Taranto, Mannarini Francesco Nicola, a. c. 613.
[46] AST, Fondo Notarile, Taranto, Pignatelli Diego Gennaro, a. 1758, c. 40t.
[47] AST, Fondo Notarile, Taranto, De Vincentis Tommaso, a. 1763, c. 31.
[48] AST, Fondo Notarile, Taranto, De Vincentis Tommaso, a. 1764, c. 79.
[49] AST, Fondo Notarile, Taranto, Trani Lorenzo Paolo, a. 1769, c. 157.
[50] AST, Fondo Notarile, Taranto, Rizzi Michelangelo, a. 1769, c. 185.
[51] AST, Fondo Notarile, Taranto, Mannarini Francesco Nicola, a. 1774, c. 173.
[52] AST, Fondo Notarile, Taranto, Calvi Vincenzo Nicola, a. 1776, c. 110.
[53] AST, Fondo Notarile, Taranto, Fanelli Domenico, a. 1779, c. 80.
[54] AST, Fondo Notarile, Taranto, Valentini Giuseppe Maria, a. 1787, c. 97.
[55] AST, Fondo Notarile, Taranto, Calvi Giuseppe Nicola, a. 1789, c. 49.
[56] AST, Fondo Notarile, Taranto, De Vincentis Giuseppe Nicola, a. 1799, c. 198.
[57] AST, Fondo Notarile, Taranto, Gigante Michelangelo, a. 1755, c. 43.
[58] AST, Fondo Notarile, Taranto, Valentini Giuseppe Maria, a. 1775, c. 122
[59] AST, Fondo Notarile, Taranto, Valentini Giuseppe Maria, a. 1775 C 129.
[60] AST, Fondo Notarile, Taranto, Calvi Vincenzo Nicola, a. 1776, c. 110.
[61] Talvolta veniva riconosciuto un valore più elevato: in un contratto del 1763, riguardante neve venduta in Putignano, veniva concesso uno *sfreddo* pari al 12% (cfr.: AST, Fondo Notarile, Taranto, De Vincentis Tommaso, a. 1763 c. 30); nel 1769 per la neve delle neviere della Casa Ducale in Mottola lo sfriddo riconosciuto era del 15% (cfr.: AST, Fondo Notarile, Taranto, Trani Lorenzo Paolo, a. 1769, c. 158t); nel 1779 per la neve da estrarre dalla neviera della baronessa Blasi (in Statte?) veniva riconosciuto un *aumento* del 15%, per quella di San Basilio del 13% (cfr.: AST, Fondo Notarile, Taranto, Fanelli Domenico, a. 1779, c. 80).
[62] AST, Fondo Notarile, Taranto, Troncone Donato Nicola , 1739 c. 275.
[63] AST, Fondo Notarile, Taranto, De Giuseppe Carlo, a. 1768, c. 157.
[64] AST, Fondo Notarile, Taranto, Guerra Diego Saverio, a. 1730, c. 39.
[65] AST, Fondo Notarile, Faggiano, Cannarile Angelico, a. 1754, c. 26t.

[66] AST, Fondo Notarile, Taranto, Valentini Giuseppe Maria, a. 1775, c. 87.
[67] AST, Fondo Notarile, Taranto, Calvi Vincenzo Nicola, a. 1776, c. 108t.
[68] La neviera del Purgatorio era di proprietà della Cappella del Crocefisso, alla quale era dovuto un canone di locazione pari a nove ducati. Per empirla di neve erano occorsi 140 ducati di spesa.
[69] AST, Fondo Notarile, Taranto, Fanelli Domenico, a. 1779, c. 85.
[70] AST, Fondo Notarile, Taranto, Fanelli Domenico, a. 1779, c. 81.
[71] AST, Fondo Notarile, Taranto, Troncone Donato Nicola , a. 1739, c. 500.
[72]AST, Fondo Notarile, Taranto, Mannarini Francesco Nicola, a. 1757, c. 470.
[73] AST, Fondo Notarile, Taranto, Mannarini Francesco Nicola, a. 1757, c. 787.
[74] AST, Fondo Notarile, Taranto, Guerra Diego Saverio, a. 1730, c. 39.
[75] AST, Fondo Notarile, Faggiano, Cannarile Angelico, a. 1754, c. 27.
[76] AST, Fondo Notarile, Taranto, Valentini Giuseppe Maria, a. 1775, c. 87.
[77] AST, Fondo Notarile, Taranto, Calvi Vincenzo Nicola, a. 1776, c. 110.
[78] AST, Fondo Notarile, Taranto, Fanelli Domenico, a. 1779, c. 81t.
[79] AST, Fondo Notarile, Taranto, Fanelli Domenico, a. 1779, c. 85t.
[80] AST, Fondo Notarile, Taranto, De Giuseppe Carlo, a. 1768, c. 157.
[81] AST, Fondo Notarile, Taranto, Catapano Francesco Saverio a. 1771, cc. 11-55.
[82] AST, Fondo Notarile, Taranto, De Giuseppe Carlo, a. 1771, c. 165. A tal effetto il marchese allegava provvisioni emanate in suo favore dal tribunale della Sommaria il 18 agosto 1757.
[83] AST, Fondo Notarile, Taranto, Guerra Diego Saverio, a. 1730, c. 39.
[84] Il *dazio della esitura del pesce* era una tassa imposta sui prodotti della pesca (pesci e frutti di mare) che uscivano dalla città per essere rivenduti all'esterno. Questa tassa locale andava ad aggiungersi alla gabella del pesce riscossa dalla Dogana e devoluta alla Regia Curia.
[85] Il *catasto* era una tassa, prevalentemente fondiaria, istituita dalla riforma fiscale introdotta da re Carlo III di Borbone nel 1741. Diede vita alla compilazione dei *catasti onciari*. Quello tarantino fu pubblicato nel 1746 ma ebbe, a seguito di numerose proteste all'origine di tumulti e disordini, una revisione generale nel 1759 con la venuta in città del presidente della Regia Camera di Sommaria, Giuseppe Caravita (cfr.: AST: Fondo Notarile, Taranto, Candia Giuseppe Andrea, a. 1764, c. 11) .
[86] AST, Fondo Notarile, Taranto, Trani Lorenzo Paolo, a. 1778, c. 192.
[87] AST, Fondo Notarile, Taranto, De Vincentis Tommaso, a. 1764, c. 186.
[88] AST, Fondo Notarile, Taranto, De Giuseppe Carlo, a. 1768, c. 258.
[89] AST, Fondo Notarile, Taranto, Pignatelli Diego Gennaro, a. 1778, c. 165.
[90] AST, Fondo Notarile, Taranto, Valentini Giuseppe Maria, a. 1770, c. 68.